

La crisi nel Golfo

Mercati azionari in difficoltà: Tokio precipita (-4,2%), Francoforte (-2,5%) tocca il minimo storico. Cali anche a Parigi e Zurigo. La semideserta piazza Affari sfiora il punto più basso dell'anno perdendo l'1,67%. Enimont e Montedison in crollo del 4-5%

Ancora un lunedì no per le Borse

Non è stato un «lunedì nero», ma certo una giornata molto difficile per tutte le Borse mondiali. I pericoli di guerra che vengono dal Golfo Persico costituiscono una diretta minaccia alle economie di tutti i paesi e i mercati finanziari rispecchiano fedelmente questa situazione. In un quadro così preoccupato si collocano i forti arretramenti registrati a Milano come in tutte le altre Borse europee e mondiali.

BRUNO ENRIOTTI

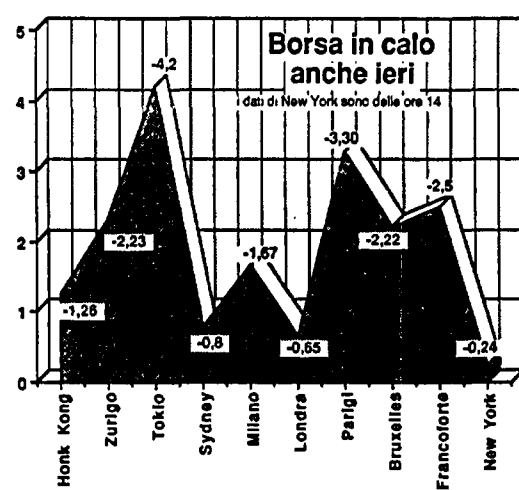
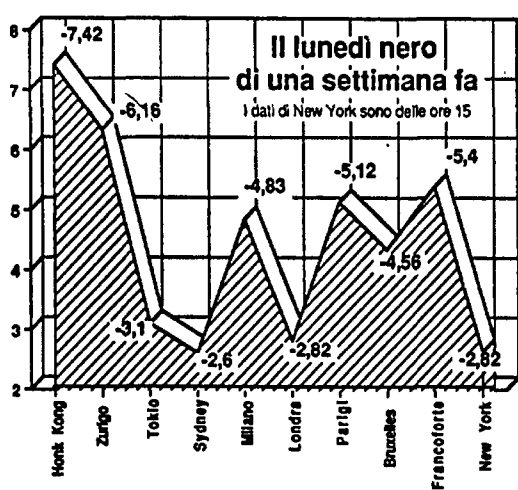
MILANO. Piazza Affari è quasi completamente deserta, in questi giorni di vigilia ferragostana. Anche all'interno della Borsa gli operatori sono scarsi. Solitamente, in giornate tranquille e il mercato dei titoli si chiude senza scosse nel giro di poche ore. Le minacce di guerra che vengono dal Medio Oriente hanno però sconvolto la fiacca atmosfera che precede le ferie. Gli investitori, dalle loro abitazioni al mare o in montagna, telefonano ai loro agenti. L'ordine è per lo più lo stesso: vendere. Il lunedì è sempre una giornata difficile per il mercato dei titoli. Si scaricano su questa seduta tutte le tensioni accumulate nel week end. E l'ultimo fine settimana non è stato per nulla rassicurante: la situazione nel Golfo si fa sempre più tesa, dalla Borsa di New York come da quella di Tokio giungono notizie di cali generalizzati e sempre più preoccupanti. Non diversamente si sono comportate tutte le Borse europee. La tentazione di disfarsi al più presto di forti quantitativi di titoli si fa sempre più forte e gli ordini di vendita si succedono rapidamente.

Chiedi ieri mattina in Borsa sperava in una rapida ripresa del mercato è rimasto profondamente deluso. Prima ancora che si aprissero le contrattazioni le teleseguenti annunciavano la chiusura alla Borsa di Tokio: meno 4,2 per cento e lo stesso stava avvenendo su tutti i mercati finanziari orientali. Tra i pochi operatori presenti si moltiplicavano le richieste di vendita e ben scarsi erano gli ordini di acquisto. Così al termine della seduta piazza Affari perdeva un altro 1,67 per cento e l'indice Mib si collocava a quota 942 vicinissimo al minimo dell'anno (registrato il 26 febbraio scorso a quota 941) con un passo all'inizio del 1990 del 5,8 per cento.

Una seduta negativa, quindi, ma del tutto analoga a quelle che si sono verificate sui mer-

cati dei titoli di tutto il mondo. Segno che ben scarsa è la speranza che la crisi nel Medio Oriente possa avviarsi rapidamente a soluzione, e già si fanno i conti di quanto verrà a costare, per il sistema economico di tutti i paesi, l'aumento del prezzo del petrolio, oltre alla necessità di aumentare in modo consistente le spese per le forniture militari.

La seduta è stata particolarmente pesante per i titoli guida. Le Fiat costituiscono da sempre il termometro della Borsa milanese e anche in occasioni come questa determinano l'andamento degli altri titoli. Il calo delle principali azioni della casa automobilistica torinese è stato sensibile: meno 2,21. Nel dopolunino il titolo Fiat ha continuato a scendere, giungendo ad essere scambiato anche a 7240 lire. Un mese e mezzo fa, il 29 giugno scorso, le azioni Fiat valevano 10116 lire e dopo il ribasso di ieri hanno perso circa un terzo del loro valore. Evidentemente, alla già difficile situazione del mercato dell'auto, su cui si è soffermato Gianni Agnelli ancora prima dell'invasione del Kuwait da parte dell'Irak, si sono aggiunte le preoccupazioni per la crescita del prezzo del petrolio e tutto questo ha consigliato gli investitori a liberarsi sempre più di un titolo sempre meno redditizio. Una motivazione analoga può spiegare il sensibile calo delle azioni Enimont e Montedison. È stato lo stesso amministratore delegato della joint venture chimica a rivelare che solo l'attuale aumento del prezzo del petrolio avrebbe comportato per l'Enimont un aggravio di costi di 800 miliardi all'anno. Un tale annuncio non poteva che suscitare apprensione fra i possessori di questi titoli e questo spiega il calo di ieri che si è avvicinato al 5 per cento. Per impedire che anche le Montedison chiudessero con una simile perdita, le società del gruppo Ferruzzi sono intervenute sul mercato con consistenti ac-



L'agitazione di ieri alla borsa di Tokio

Oro oltre i 400 dollari

Fortissimi rialzi su tutte le piazze mentre il dollaro continua a perdere terreno

MASSIMO CECCHINI

ROMA. È l'incertezza a caratterizzare anche in questo giorno d'apertura il comportamento degli operatori sui mercati mondiali. Borse in calo (vostro quello di Tokyo) e oro alle stelle segnalano come l'uscita dal tunnel sia ancora molto lontana. Nel frattempo si fanno consistenti gli acquisti dei metalli preziosi ed alle ore 16 italiane di ieri l'argento aveva stonato a New York la quota di 5 dollari l'oncia - con un balzo superiore al 18% - mentre l'oro veniva scambiato poco sotto i 405 dollari, il prezzo più alto fatto registrare dal marzo scorso.

Contemporaneamente su tutti i mercati europei il dollaro ha chiuso in forte calo. A Milano la valuta americana è stata fissata a 1.156,575 lire perdendo oltre 15 punti rispetto al prezzo di chiusura di venerdì scorso. Anche nei confronti di marco e franco francese il biglietto verde si è sensibilmente indebolito. Soltanto lo yen ha fatto di peggio trascinato dalla caduta verticale che sta squassando la borsa di Tokio.

Per gli analisti finanziari la situazione si presenta come un serio rompicapo perché la crisi mediorientale si è inserita in un complesso vasto di problemi che già da tempo rendono instabili i mercati. La sola crisi petrolifera non può spiegare tutto ed infatti la sterlina, nonostante il vantaggio che l'embargo al petrolio irakeno oggettivamente garantisce alla Gran Bretagna con i suoi pozzi nel Mare del Nord, ha chiuso in perdita sia rispetto alla lira che rispetto al marco.

Sembra che gli investitori seguano comportamenti attestati su due linee di intervento: ci si tutela nel breve con il ricorso all'investimento in beni rifugio come i metalli preziosi, ma si tenta al tempo stesso di fare i conti con le prospettive di svi-

Attesa per la relazione Cee di oggi sui costi del greggio in Europa

Ferragosto di rincari: benzina, aerei, navi ed autotrasporti

Attesa per l'ennesimo rincaro della benzina - il terzo in meno di tre settimane - che dovrebbe entrare in vigore subito dopo Ferragosto. L'aumento del prezioso carburante si aggirerà intorno alle 30 lire. Ma non è l'unico: nuove tariffe alle porte anche per le compagnie di volo, quelle di navigazione e per il comparto dell'autotrasporto. In crescita le quotazioni del greggio su tutte le piazze mondiali.

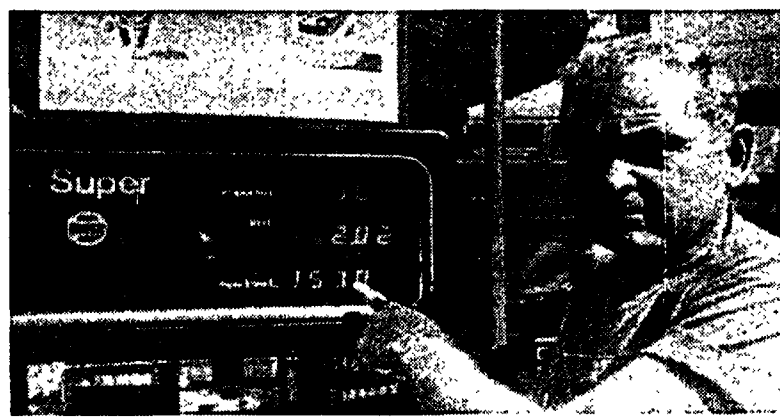
PAOLO DE LUCA

ROMA. Ferragosto all'insegna del rincaro: aumenta il prezzo della benzina e degli altri derivati dal greggio, rialzi in vista nel mondo dei trasporti, annunci di costi aggiornati sulle bollette Enel dal prossimo autunno. E se non bastasse, la notizia che i consumatori hanno dovuto sopportare in pochi mesi (ma non è detto che sia finita qui) tariffe ilettriche maggiorate del 20%.

Non c'è affatto da stare allegri, quindi, la vita diventa ogni giorno più cara. Dalle 25 alle

35 lire in più alle colonnine per la benzina, 25/30 per il gasolio da autotrazione, 20/25 per quello da riscaldamento, 25/30 per l'olio combustibile: si tratta degli aumenti che scatteranno inevitabilmente dopodomani (al massimo venerdì) in base alle scontate rilevazioni comunitarie sui costi dell'«oro nero» in Europa. Oggi il Consiglio dei ministri deciderà se far pesare il provvedimento sulle spalle dei cittadini o, stabilendo la defiscalizzazione, accollarsi tutte le spese. «La

conseguenza che da Ferragosto un pieno costerà ancora di più. Gli strascichi dell'«effetto Saddam», però, riserveranno certamente altre sgradevoli sorprese: vettori aerei, autotrasporti e compagnie di navigazione, vittime delle continue oscillazioni del petrolio, stanno in queste ore provvedendo a ridefinire le proprie tariffe. Le prime ad adeguarsi, sono state alcune avio-linee statunitensi che hanno già toccato i prezzi dei biglietti da alcuni giorni. Sul fronte continentale, al contrario, le principali compagnie - fra cui l'Alitalia - attendono le decisioni della Iata (l'organizzazione mondiale di categoria). L'aumento, comunque, sembra la soluzione più probabile: dovrebbe aggirarsi tra il 5 ed il 9%. Ad avvalorare quest'ipotesi, le recenti dichiarazioni rilasciate dal presidente dell'Aea (Associazione delle compagnie ae-



Si decide in queste ore il nuovo aumento della benzina

ree europee), Karl-Helz Neumeister, che ha definito «improrogabili» i rincari nel settore.

Nuovi costi alle porte anche per il trasporto su gomma: stando alle notizie diffuse dai vertici dell'Anita (una delle associazioni nazionali degli autotrasportatori), le tariffe attuali, mediamente vicine alle 1.350 lire per chilometro, subiranno un incremento compreso tra il 2 ed il 3%. Ma in questo caso gli operatori del comparto «gradirebbero sgravi fiscali

per compensare gli aumenti del gasolio».

Anche la «South Europe-U.S. freight conference» (Seusa), l'organismo che regola i traffici marittimi dal Mediterraneo alla costa atlantica, cui aderiscono pure alcune compagnie nostrane, ha deciso di rittoccare i costi dei voli a partire dal prossimo 10 settembre.

E torniamo alle conseguenze della crisi nel Golfo per l'Italia. L'importo del sovrapprezzo termico conteggiato nelle bollette Enel, aumenterà quasi

certamente in occasione della rilevazione autunnale prevista a novembre.

Va registrata, infine, una nuova giornata di rialzi sulle piazze petrolifere mondiali. A Londra il Brent, greggio di riferimento del Mare del Nord, ha raggiunto in chiusura i 25,95 dollari al barile, contro i 25,45 della chiusura di venerdì scorso. Contemporaneamente il West Texas Intermediate (sempre per consegna a settembre) era in salita a New York.

luppo reale delle varie economie nel medio-lungo periodo.

E le previsioni sull'andamento della ex locomotiva americana non sono affatto rosee. Il timore di una recessione che costringa la Federal Reserve ad allentare la stretta sui tassi si fa ogni giorno più concreta. Solo oggi verranno resi noti i dati riguardanti l'andamento delle vendite al dettaglio negli USA per il mese di luglio mentre mercoledì e giovedì si conosceranno rispettivamente i dati sulla produzione industriale e l'indice dei prezzi al consumo. Non è quindi da escludere che il biglietto verde perda ulteriormente quota se le previsioni pessimistiche saranno confermate. Inoltre si cominciano a fare i conti del costo che dovranno sopportare le casse statunitensi per l'operazione «scudo del deserto» e si tratta di un conto particolarmente salato. Contemporaneamente il nuovo clima di distensione creatosi ad Est non costringe più gli operatori a fuggire dalle valute europee che un tempo, allo scoppio di una crisi, erano considerate «in prima fila». Non bisogna poi dimenticare, anche se nessuno lo dice per buona creanza, che un dollaro basso è un valido ammortizzatore per i contraccolpi dell'aumento del prezzo del greggio. Il petrolio infatti si paga in dollari.

La lira si è mantenuta stabile e forte rispetto alle altre valute europee chiudendo agli stessi prezzi fatti registrare venerdì scorso quando la Banca d'Italia era dovuta intervenire di concerto con le banche centrali tedesca e francese per rialzare le quotazioni di marco e franco.

Gli interrogativi per cui si attende una risposta in settimana sono dunque legati ai comportamenti sui tassi che adotteranno le autorità statunitensi e tedesche.

E Saddam risvegliò gli Usa dal sogno reaganiano

ROMA. È il Wall Street Journal a descriverci, in una corrispondenza dell'8 agosto dall'Oklahoma, la completa impreparazione degli Stati Uniti al ritorno di una situazione di scarsità del petrolio sul mercato mondiale. Quindici anni dopo la prima grande crisi petrolifera che ci venne descritta, per di più, come una crisi di scarsità assoluta che avrebbe portato all'esaurimento delle riserve di petrolio entro cinquanta anni ed a prezzi di 60-70 dollari il barile entro gli anni Novanta.

I fedeli del credo americano non hanno creduto al loro profeta.

«La infrastruttura di base della produzione di petrolio negli Stati Uniti ha sofferto di una seria atrofia negli anni Ottanta» scrive il Wsj. La capacità di costruzione di foraggio e costruire oleodotti è al 50% rispetto a dieci anni addietro, stima un esponente della locale industria petrolifera. E cita la Uni Corporation che ha declinato la richiesta di forare dieci pozzi perché non trova personale che sappia fare questo lavoro. Che fine hanno fatto i famosi «oilman» che sanno far girare un impianto di foraggio, stare sulla piattaforma infernale che buca sino a sei chilometri di profondità? Erano ricercati e strapagati da tutto il mondo. Sono stati licenziati, è stata loro ridotta la paga costringendoli a cambiare lavoro.

Una impresa di foraggi ha assunto una decina di operai che lavorano in una fabbrica di autoveicoli...

Stiamo parlando dell'industria petrolifera più avanzata del mondo, solo quindici anni fa la padrona del mercato mondiale attraverso le Sette Sorelle, le società multinazionali allora padrone dei campi petroliferi nel Medio Oriente ma che non trascuravano nemmeno di far la guerra alla minuscola Agip di Enrico Mattei, al pulcino arrogante che voleva far strada per conto suo nel-

la vita. Qualcuna delle grandi sorelle è ancora là, sia pure non più puntuale come una volta nel pagare gli anticipi sui dividendi ai fondi pensione che ne possiedono le azioni. Exxon investe 500 milioni di dollari per ricerche nel Golfo del Messico (zona Usa), Texaco aumenta gli investimenti del 25% quest'anno e Mobil prevede per i prossimi anni 5 miliardi di dollari. Altre sono scomparse, assorbite in complessi finanziari con interessi diversificati: Coroco è dentro la grandissima Du Pont de Nemours e fa la saggi politica degli investimenti a rendimento sicuro.

Chi ha ridimensionato la grande industria petrolifera degli Stati Uniti? Il mercato, dice il Wsj. Il liberalismo di Reagan che ha affidato alla mano invisibile, al preteso automatismo dell'offerta e della domanda, il futuro dell'America.

Siccome il Medio Oriente offriva petrolio a 12-15 dollari era inutile cercare ancora negli Stati Uniti dove sarebbe costato magari 16 dollari il barile. Qualcuno comincia a chiedersi anche negli Stati Uniti se vale la pena di affidare gli investimenti patrimoniali della Exxon o della Mobil a manager che ragionano così. Ammalati di short termism, dicono nella loro lingua, cioè della mania di contare i profitti giorno per giorno anziché domandarsi i cicli che durano anni e decenni. Il capitalismo d'oggi, dicono alcuni, ha la circolazione precoce, non più in grado di vivere le vere avventure dell'investimento. Tutto è short termism - noi diremmo, più efficacemente, vista corta, miopia - al punto che persino chi amministra i tremila miliardi di dollari dei fondi pensione che sono stati accumulati per pagare pensioni fra i 10 o 20 anni si regola sui guadagni a breve: pochi (perché inflazionati) maledetti ma subito.

Negli Stati Uniti si è aperta la discussione sul

rapporti fra politica e impresa. C'è chi maledice i politici, i quali avevano il dovere di guidare il paese e quindi di guardare al di là del giorno per giorno; chi invece dice che le corporations sono ormai multinazionali, il capitale va a pesca dove c'è il pesce migliore, quindi politica e impresa devono divorziare. Stato e mercato devono riscoprire la diversità dei loro compiti perché hanno non solo mezzi ma anche obiettivi e natura differenti.

Discussione interessante. Anche se il presidente della Coastal Corporation, James Paul, dà la colpa allo Stato per la depressione dei prezzi del gas che gli hanno fatto accumulare un arretrato di 500 pozzi che avrebbe potuto forare arricchendo le disponibilità di gas. Nessuno irascibile volontieri, fra un peana e l'altro alla deregulation, a qualche regola che consente di spillare qualche penny in più sul metro cubo. Noi italiani comprendiamo bene dall'alto della nostra esperienza. Ma questo è il vecchio rapporto fra Stato e mercato.

Ed è a questo tipo di rapporto che si imputa, esattamente, il seppellimento del Piano energetico di Jimmy Carter per l'indipendenza ener-

scomparsi i mitici «oilman», tecnici superpagati, veri re delle trivelle. E le grandi compagnie petrolifere? Sono il simbolo di un capitalismo sofferente di «elucubrazione precoce», smanioso di contare i profitti giorno per giorno anziché dominare cicli che durano decenni.

RENZO STEFANELLI

etica degli Stati Uniti, padre di mille illusioni e di altrettante delusioni in fatto di energie pulite (solare, dal vento, dall'oceano) e di carburanti sintetici (dai prodotti vegetali, dagli scisti bituminosi, dal carbone).

Quel piano sovvenzionava direttamente la ricerca e l'industria. Ed ancora oggi può essere saggezza ordinaria dire che è meglio sovvenzionare che non avere niente. Il problema nuovo è nel domandarsi se lo Stato non debba avere obiettivi propri ed i mezzi per realizzarli. Quindi anche una conoscenza diretta, una strategia e la possibilità di metterla in pratica. Perché l'indipendenza energetica degli Stati Uniti, obiettivo assurdo a popolarità dopo la perdita del controllo diretto sull'Irak (l'Irak era ancora amico e aiutato: un po' come oggi l'Arabia Saudita) era un mito utile, in quanto scaturitore di nuove iniziative, non una realtà realizzabile in termini di autosufficienza totale in petrolio.

È tuttavia cosa profondamente diversa se gli Stati Uniti hanno bisogno di approvvigionarsi di una quota del loro fabbisogno sul mercato mondiale alle condizioni di tutti gli altri paesi o, invece, come sta avvenendo, la loro dipenden-

za è tale da «costringerli» (da giustificare almeno sul piano della propaganda) a una guerra. La guerra per il controllo di risorse che si trovano in altri paesi è l'essenza di ciò che un tempo si chiamava l'imperialismo. Il petrolio del Medio Oriente appartiene agli americani quanto le foreste degli Appalachi appartengono agli Arabi. Il principio del «diritto al rifugiamento» di una materia prima vitale è la negazione dell'indipendenza politica e può rivolgersi contro chiunque. Oggi gli americani del Nord cercano di avvicinarsi, con le maniere legali, al petrolio del Messico e per farlo puntano sulla denazionalizzazione delle risorse minerarie di quel paese. Intanto l'ente petrolifero messicano Pemex è da qualche anno sotto un attacco demolitore che ne ha diminuita la capacità di ricerca e produttività. Tutto questo avviene nella legalità formale. Nessuno si sogna, per ora, di preannunciare un attacco militare al Messico in nome del fabbisogno di petrolio degli Stati Uniti.

Ed i messicani possono, utilizzando quella vecchia e stramaledetta legge di nazionalizzazione, vendere il loro petrolio a 20 dollari il barile anziché a 15 o a 10 dollari. Insomma, questa legalità formale dei rapporti internazionali non è senza conseguenze economiche. La lotta per il controllo delle fonti del petrolio, tuttavia, da decenni ormai è all'origine di un susseguirsi di rotture della legalità internazionale.

E poiché nemmeno il petrolio, non vale una guerra occorre sconfiggere lo short termism e ridare al mercato mondiale quello che, da solo, non è in grado di darsi: una più grande varietà, affidabilità e abbondanza di fonti energetiche. Tutto il futuro è di nuovo in gioco. Questo è il compito degli Stati e dei governi, vale a dire di chiunque faccia politica e non solo affaristi personali. Si può fare, da subito, con risultati

senza aspettare le mitiche fonti di energia della fusione nucleare o altro. In un mondo che va a petrolio, il primo obiettivo è quello di rendere accessibile il petrolio ed i suoi immediati sostituti, come il gas. Se bisogna farlo in Unione Sovietica, in Cina, in Perù ed in decine di altri paesi c'è un modo solo, quello di metterli d'accordo con chi governa legittimamente in questi paesi. Le imprese subordinano l'investimento a garanzie sui profitti e sul loro rimpatrio. Non solo ma hanno interesse a che l'offerta di fonti d'energia resti mediamente scarsa. Gli Stati - ma si pensi anche alla Comunità Europea ed alla prosopopea sulla concorrenza - hanno l'interesse opposto, quello di eliminare le strozzature che ostacolano una offerta abbondante da una pluralità di fonti abbastanza grande da provocare prezzi vicini al costo effettivo di produzione e stabilità.

Oggi gli Stati investono migliaia di miliardi in «aiuti» ai paesi in via di sviluppo - ed i paesi dell'Est europeo sono entrati fra questi - ma l'idea di un progetto di ampliamento degli investimenti nelle fonti di energia, specie del petrolio, è stato messo da parte in nome dell'autonomia del mercato. È in nome del mercato allora, che deve mantenersi continuamente aperta l'opzione del ricorso alla guerra per assicurare a tutti un adeguato rifornimento di materie prime?

Questa sì che è una idea vecchia. Tanto vecchia che molti sembrano averne dimenticato le origini e le conseguenze. Tutti sentono l'urgenza di uscire, anche negli Stati Uniti. Dove si fa strada l'idea che è il mercato che segue la politica e non viceversa. E che sono le istituzioni politiche internazionali che devono organizzare un mercato dove nessuno, venditore o compratore, abbia la «necessità» di concludere un contratto con la pistola puntata alla nuca.